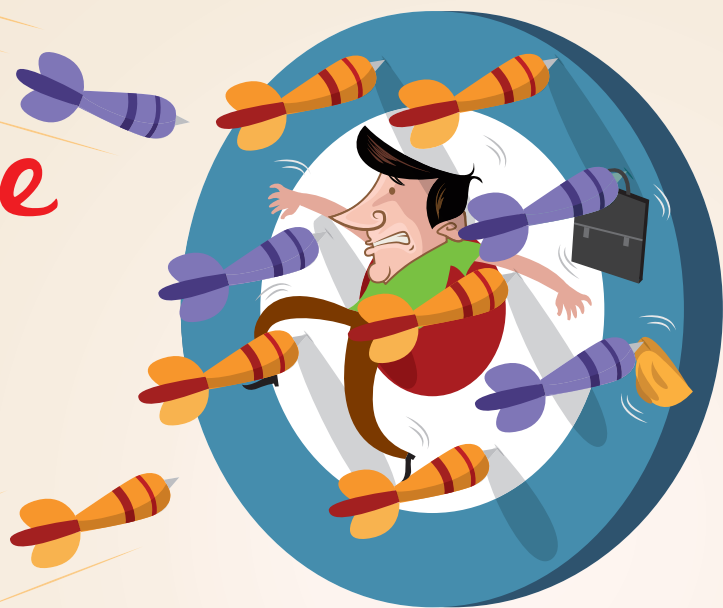


Esperienze

Rassegna **RS** Sindacale

IL GIORNALE DELLE TUTELE A CURA DEL PATRONATO DELLA CGIL

Sicurezza e lavoratori nel mirino



il Patronato della CGIL

www.inca.it

Su 65.589 imprese ispezionate dal ministero del Lavoro nei primi tre mesi dell'anno il 62% risulta irregolare, con l'accertamento di 21.866 lavoratori totalmente in nero. La maggiore concentrazione si conferma nell'edilizia (55% delle aziende ispezionate), in agricoltura (50%) e nel settore terziario e industriale (entrambi con il 46%). Tra le varie tipologie di violazione, le forme di "decentramento produttivo" irregolare (appalto e somministrazione illecita) raggiungono i livelli più preoccupanti, con 4.900 violazioni (+96% degli illeciti rilevati rispetto all'analogo periodo dell'anno 2012). Segue l'utilizzo distorto di forme contrattuali (come le collaborazioni a progetto, le partite Iva e le associazioni in partecipazione), che interessano 5.227 lavoratori (+84%).

Al peggio non c'è fine

Gia nel 2010, nel nome della semplificazione, il governo Berlusconi aveva cercato di modificare il Testo unico delle "disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali", tentando di cancellare l'obbligo per il datore di lavoro di dare notizia all'autorità locale di pubblica sicurezza di ogni infortunio sul lavoro entro i due giorni dall'evento (ex art. 54 T. U. 1124/65). Ma quello che con il "Decreto del fare" appena pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* sta cercando di imporre il governo Letta ha un segno ancor più grave perché incide in diverse parti sulla normativa complessiva. Oltre a confermare l'abrogazione dell'articolo 54, si sostituisce anche l'articolo 56 eliminando l'obbligo per l'autorità di pubblica sicurezza, per ogni caso denunciato di infortunio mortale o con inabilità superiore ai trenta giorni, di rimettere copia della denuncia al pretore nella cui circoscrizione è avvenuto l'infortunio. Denuncia che permette al pretore di accertare le circostanze in cui è avvenuto l'incidente e far emergere eventuali deficienze di misure di igiene e di prevenzione. Sempre nel nome della semplificazione si attenuano gli obblighi in tema di formazione e sorveglianza sanitaria per i lavoratori con contratti inferiori alle cinquanta giornate, mentre nelle piccole imprese viene messa in discussione l'elaborazione del documento di valutazione dei rischi. C'è n'è abbastanza per dire che, se non saranno corrette queste norme in sede di conversione del decreto, la legislazione sulla sicurezza nei luoghi di lavoro rischia di diventare un semplice palliativo e non un efficace strumento di contrasto al fenomeno degli infortuni e delle malattie professionali che in Italia, ogni anno, miete centinaia di migliaia di vittime, con una media di tre incidenti al giorno. Dati che non comprendono quelli oscurati dal lavoro nero, nell'ambito del quale le tutele sono del tutto assenti e l'applicazione delle norme sulla prevenzione e sulla sicurezza è una pratica quasi del tutto sconosciuta. Cancellare obblighi di legge indispensabili per assicurare sicurezza nei luoghi di lavoro, così come vorrebbe il Decreto del fare, significherebbe di fatto incoraggiare i datori di lavoro a non denunciare gli infortuni, trasformandoli in semplici casi di malattie, a scapito dell'obbligo di assicurare il diritto a lavorare in sicurezza. È un prezzo troppo alto che un paese civile, anche se in profonda recessione, non può e non deve permettersi. Lo stesso Inail nell'ultimo rapporto sul fenomeno degli infortuni e delle malattie professionali, annunciando l'ennesima riduzione del 6,19 per cento degli infortuni, avverte che i dati risentono soprattutto della diminuzione dell'occupazione; non è certo un bel risultato, per un paese che vuole continuare a emanciparsi nel rispetto del diritto al lavoro e alla salute. Tuttavia, sappiano il governo e i datori di lavoro che il sindacato non lascerà da soli gli Rls e i lavoratori che dovranno vigilare maggiormente per il rispetto di tutte le norme sulla sicurezza e per evitare che gli incidenti sul lavoro passino sotto silenzio.

Franca Gasparri
del collegio di presidenza Inca

EMERGENZA AMIANTO

A che punto siamo?

Cgil, Cisl e Uil chiedono al governo di rendere operativo il piano nazionale di intervento per la bonifica del territorio, approvato dalla Conferenza sull'amianto del ministero della Salute.

Lisa Bartoli

Eancora una volta torna alla ribalta con prepotenza l'emergenza ambientale. In Italia ci sono 32 milioni di tonnellate di cemento/amianto da smaltire; le operazioni di bonifica del territorio vanno a rilento e se la situazione non dovesse cambiare, ci vorranno ottanta anni prima di cancellare tutte le tracce cancerogene presenti nel nostro bel paese. Se ciò non bastasse, resta il problema della cura del mesotelioma, il cancro che ogni anno uccide circa ottocento persone e il cui picco di decessi è previsto nel 2025. A questi si aggiungano tutti gli altri casi di tumore correlati all'esposizione ad amianto, che si stima siano circa 3.000 ogni anno, sui quali poco si sa, mancando le statistiche. Nonostante la drammaticità del fenomeno, il piano nazionale di intervento scaturito dalla Conferenza del ministero della Sanità del novembre scorso è stato bloccato dall'ultima riunione del Consiglio dei ministri del governo Monti. Manca una seria mappatura dei siti inquinati; ce ne sono 34 mila, secondo una stima approssimativa, e di questi cinquecento sono stati dichiarati di massima priorità dal ministero dell'Ambiente, in cui sono classificati soprattutto scuole e ospedali, nonché altri siti di alta utilità pubblica; mentre soltanto due regioni (la Lombardia e la Sardegna) hanno affrontato il problema dello smaltimento delle scorie; nelle altre realtà nulla si è fatto. Cgil, Cisl e Uil non hanno dubbi che si tratti di una vera e propria emergenza non più rinviabile. Per questo chiedono al governo di rendere operativo il piano di intervento (che prevede tre ambiti precisi: bonifica e ambiente, sanità e salute, previdenza e assistenza) già parzialmente finanziato nella scorsa

legislatura, consentendo alla Conferenza Stato-Regioni di approvarlo. Senza un censimento serio dei siti sarà difficile disinquinare il territorio e senza il coinvolgimento degli enti locali sarà ancora più complicato individuare modalità efficaci per smaltire le scorie e realizzare delle discariche appropriate, senza mettere a rischio la salute dei cittadini. Nonostante i fiumi di inchiostro profuso sugli effetti dell'uso dell'amianto, ancora non è dato sapere con precisione quanti e quali sono le diverse tipologie di tumore, responsabili di tante morti. Il registro dei mesoteliomi (Re.na.M) è l'unico osservatorio funzionante che monitora ogni anno l'andamento dei decessi a causa di questa specifica neoplasia, "ma - avverte il direttore Alessandro Marinaccio - ci sono tante altre forme tumorali correlate su cui poco si indaga. Per questa ragione occorre investire nella ricerca attiva dei casi. È importante, in sostanza, fare quello che c'è scritto nell'articolo 244 del dlgs 81, laddove si parla di rilevazione attiva dei casi concreti, senza fermarsi al solo amianto, perché poco si sa degli effetti letali di altre sostanze, come il Radon, per esempio" (vedi l'articolo a pagina 18). Secondo i sindacati la tragedia dell'amianto insegna che un ruolo fondamentale debba essere svolto dalle autonomie locali coordinate da una struttura centrale per il censimento dei casi rendendo operativo ciò che ha funzionato con la legge n. 257/1992, con la standardizzazione dei metodi per la rilevazione. Sembra incredibile, ma anche sulla individuazione degli esposti ed ex esposti, siano essi lavoratori o civili, non c'è un quadro esatto. Si stimano in un milione e mezzo le persone che sono state esposte all'amianto. La complessità per il riconoscimento del nesso causale da parte dell'Inail e la

scarsa informazione rendono un quadro approssimativo. L'ex senatore Antonio Pizzinato al riguardo ricorda che alla Fibronit di Pavia, una delle più grandi produttrici di cemento/amianto, dopo settantacinque anni di attività, con 3.900 dipendenti, sono stati registrati soltanto 354 casi di decessi per mesotelioma. E sullo sfondo della realtà lombarda non c'è nella regione neppure una discarica autorizzata per lo smaltimento delle scorie d'amianto. "Il blocco del piano nazionale d'intervento è una criticità preoccupante. Se non si provvede a finanziarlo per renderlo operativo - avverte Pizzinato -, rischia di diventare soltanto un insieme di appunti per la memoria". "Del resto - ricorda il senatore - sono passati ventuno anni dall'approvazione della legge 257/1992, che ha vietato l'uso e la commercializzazione dell'amianto, senza che sia stata applicata neppure la norma che prevedeva l'obbligo da parte delle regioni di bonificare il territorio entro un ragionevole limite di tempo, oltre il quale il governo sarebbe intervenuto con la nomina di un commissario". Cosa che evidentemente non è accaduta. Il procuratore Guariniello e tutta la magistratura, che faticosamente conducono indagini sulla tragedia amianto, ci avevano avvertito: passeranno molti anni prima di poter considerare chiusa la partita. L'amianto è ancora presente in modo significativo un po' ovunque: sui tetti degli edifici pubblici e privati, nelle discariche abusive dove viene seppellito e nei cantieri edili. Ma forse quello che induce al pessimismo ulteriore è l'inerzia delle istituzioni di fronte ai dati epidemiologici e il rischio di una rassegnazione alla quale Cgil, Cisl e Uil non vogliono soccombere.

• SEQUE A PAGINA 20

TUTELA DELLA SALUTE DEI MILITARI

Vittime del dovere

L'Inca di Padova, sostenendo la battaglia dell'Associazione sottufficiali d'Italia, promuove l'azione di tutela per le vittime del Radon della base del Monte Venda.

Antonella Manotti*

Da tempo il Patronato Inca ha aperto le proprie iniziative di tutela al comparto difesa e sicurezza in vari settori (previdenza, assistenza sociale, malattie professionali). In particolare si segnala una significativa iniziativa tesa a sostenere e garantire l'assistenza nei casi in cui il lavoratore militare abbia subito un danno alla sua salute a seguito di infortunio sul lavoro e/o di una malattia professionale. È questo che l'Inca di Padova ha concretamente realizzato sostenendo la battaglia intrapresa dall'Associazione sottufficiali d'Italia, portavoce delle istanze di numerosi militari dell'Aeronautica che hanno prestato servizio presso la base del Monte Venda; l'area che, alla fine degli anni cinquanta, fu destinata all'insediamento di una delle più importanti basi nazionali e Nato per la difesa, il soccorso e il controllo del traffico aereo, il 1° Roc (Regional Operation Command). Nel 1998 il Comando 1° Roc venne trasferito al Cofa di Poggio Renatico (Fe) e sulla sommità del monte fu istituito il "teleposto Monte Venda" presso cui prestavano servizio sottufficiali dell'Aeronautica militare, addetti alla manutenzione e sorveglianza di tutti gli apparati necessari per le telecomunicazioni. Il personale operava sia nel bunker scavato nella roccia che in strutture poste nell'area del Monte Venda. A causa di diverse denunce dei familiari di militari deceduti per morti sospette (che si credeva fossero dovute all'amianto) la procura di Padova ha avviato una indagine iniziata nel 2004 dalla dottoressa Orietta Canova. Nel 2006, dai rilievi effettuati prima dall'Arpav e poi dal Cisam (organo militare di Pisa, competente per misurazioni ambientali), è emersa la presenza nei locali del "teleposto Monte Venda" di enormi quantità di radiazioni ionizzanti (gas Radon) fino a 21.000 Bq/m³, rilevati con dosimetri ambientali; mentre con la strumentazione digitale fornita a fine 2009 si sono registrati valori fino a 145.000 Bq/m³. Dalle relazioni riepilogative del 27 marzo e dell'ottobre 2009, l'esperto qualificato, incaricato della sorveglianza fisica del Cisam, ha relazionato la necessità della sospensione di tutte le attività all'interno del teleposto, con eventuale giustificazione di intervento solo in caso di emergenza. Di conseguenza il teleposto è stato chiuso a partire dal 13 dicembre 2009. Va ricordato che gli americani, presenti con un numero cospicuo di operatori presso il 1° Roc già nella seconda metà degli anni ottanta, furono dislocati in altre basi e intervenivano saltuariamente (da Vicenza e da Aviano) solo per la manutenzione. Dopo un assiduo impegno durato quattro anni, l'Unsi (Unione sottufficiali d'Italia) ha richiesto e ottenuto tutti i dati relativi



Ma cos'è il RADON?

È un gas radioattivo naturale che si sprigiona da rocce e terreni contenenti Uranio e Radio.

Gas raro, inodore e incolore, chimicamente inerte. Il Radon scaturisce dalla disintegrazione dell'Uranio in altri prodotti radioattivi solidi (tra i quali il Polonio 218 e 214) che hanno la caratteristica di emettere delle particelle radioattive alfa. Molti Stati hanno fissato delle norme o raccomandato dei valori limite per la concentrazione di Radon nei locali. L'ordinanza svizzera del 1994 sulla radioprotezione fissa il limite della concentrazione in 1.000 Bq/m³ per i locali d'abitazione e soggiorno (quello raccomandato dall'Unione Europea è invece di 400 Bq/m³). Questo valore è considerato dall'ordinanza svizzera per tutte le costruzioni nuove o in ristrutturazione. Il Radon è classificato come "cancerogeno provato per l'uomo" dal Centro internazionale della ricerca sul cancro. Questo gas e, soprattutto, le particelle radioattive derivanti dal suo decadimento, una volta inalati si depositano nei polmoni irradiando il tessuto polmonare e accrescendo il rischio di cancro. Il Radon e i prodotti derivanti dalla sua disintegrazione sono considerati come la causa più frequente di cancro ai polmoni dopo il fumo.

Se si misura una concentrazione elevata, vale a dire superiore ai 1.000 Bq/m³, occorre prendere imperativamente delle misure di risanamento, quali per esempio:

1. Ventilazione e aerazione dei locali.
2. Aerazione del sottosuolo, mediante creazione di un vuoto sanitario.
3. Impermeabilizzazione del sottosuolo (vetrificazione, soletta in cemento).
4. Impermeabilizzazione degli interstizi e delle fessure con delle resine.

all'alta concentrazione di gas Radon rilevato presso il sito del Monte Venda. Tale documentazione ha permesso di poter assicurare al personale militare e civile, in servizio o in congedo, che ha prestato servizio presso le strutture della base del Monte Venda, un costante monitoraggio sanitario per prevenire o limitare ogni rischio per la salute legata all'esposizione del gas radioattivo. La vicenda ha visto il Patronato Inca di Padova a fianco dell'associazione Unsi, impegnata nella capillare ricerca sui tanti decessi avvenuti tra i militari del Venda; un'indagine che ha fornito dati molto preoccupanti legati sia al numero di decessi sia alle stesse cause. Su un campione di circa sessanta militari deceduti in un periodo significativamente ristretto, furono allora riscontrati solo due casi di decesso per infarto e uno per incidente stradale. Per tutti gli altri, si leggeva nella documentazione sanitaria, la morte era avvenuta per adenocarcinoma, tumore ai reni, allo stomaco, ai polmoni e così via dicendo. Il sospetto ha cominciato a crescere man mano che si verificavano nuovi casi ed è poi iniziato a trasformarsi in reale paura

quando nel corso del 2006, grazie alla sensibilità di alcuni sottufficiali in servizio al teleposto ubicato sulla vetta del Monte Venda furono effettuate in tutto il sito ricerche per verificare la presenza di gas Radon, sostanza radioattiva altamente cancerogena. I risultati di quei rilievi furono subito considerati pericolosissimi perché essi dichiaravano di fatto che in tutti gli ambienti di lavoro del Venda vi era una concentrazione di Radon centinaia di volte superiore ai limiti imposti dalla legge. Nel 2004 – come abbiamo detto – la magistratura ordinaria ha posto sotto sequestro l'area occupata dall'ex base Nato sul Monte Venda in seguito all'avvio di un'inchiesta per determinare la responsabilità dovuta all'esposizione all'amianto e al gas Radon di molti militari impiegati nell'attività della base tra il 1954 e il 1988. Infatti, nel corso degli anni, sono deceduti cinquantadue militari per patologie legate all'esposizione a sostanze cancerogene (soprattutto mesotelioma e tumori polmonari) e molti altri sono risultati malati. Dopo sette anni d'indagine, a fine giugno del 2011, il giudice per le indagini

preliminari della procura di Padova ha respinto la richiesta di archiviazione dell'inchiesta evidenziando la necessità di un'indagine suppletiva di tre mesi. Inoltre, lo stesso giudice ha riconosciuto l'esistenza, sulla base degli atti acquisiti nelle indagini, di un "[...] possibile nesso causale tra esposizione a Radon, presente in quantitativi superiori ai limiti di legge, e patologie oncologiche che hanno condotto a decessi e provocato malattie per numerosi lavoratori operanti nel sito del Monte Venda". Quasi subito l'amministrazione militare, come primo intervento, ha chiuso il teleposto, spostando tutto il personale militare tecnico presso l'aeroporto di Padova. Da quel momento l'Unsi ha suonato l'allarme e ha dato vita a due iniziative. La prima quella di chiamare a raccolta quanti tra vedove e orfani potevano porre in relazione all'esposizione al Radon la morte del proprio congiunto e quindi guidare queste persone nell'iter procedurale delle richieste di riconoscimento della causa di servizio. La seconda, che ha visto attivamente in campo l'Inca di Padova, quella di ricercare tutte le possibilità per intraprendere un percorso di controllo sanitario e di prevenzione su quanti, in servizio e/o in congedo, avevano per lunghi anni prestato servizio nei pressi del Monte Venda chiedendo alla Difesa di estendere gli accertamenti sanitari ai circa centocinquanta sottufficiali in congedo, quasi tutti di Padova, che hanno prestato servizio nell'ex base Nato sul Monte Venda. Un percorso lungo e laborioso che prosegue senza tregua attraverso la ricerca dei casi e il sostegno burocratico per la presentazione delle istanze di riconoscimento della dipendenza della causa di servizio. Finora gli organi preposti hanno dato esito positivo a una ventina di istanze, riconoscendo le dipendenze delle malattie da causa di servizio e rilasciando contestualmente l'attestato di equiparato alle "vittime del dovere". Queste famiglie, dopo anni, hanno trovato un po' di sollievo nei benefici loro attribuiti. Per la maggior parte si tratta di decessi a seguito di malattie tumorali ai polmoni. Oggi la ricerca, quella certificata, tiene in stretta correlazione il tumore ai polmoni e l'esposizione a particolari concentrazioni di gas Radon. Ora l'Unsi sta cercando altre fonti di studio in merito, per trovare riscontro di correlazione tra Radon e altre forme tumorali. Uno studio effettuato dal Politecnico di Torino pone il Radon come causa anche di altri tumori oltre a quello ai polmoni, sia pure con un fattore di ponderazione inferiore. Per questo l'Unsi sta ponendo il massimo interesse perché i casi di malattie tumorali che hanno colpito i militari del Venda sono percentualmente altissimi rispetto a qualsiasi altra attività lavorativa monitorata. L'Unsi euganea ha portato avanti con forza la richiesta di sottoporre a visite mediche e a esami clinici mirati tutto il personale in congedo che ha prestato servizio presso il Monte Venda. Non è stato né facile né semplice; per raggiungere questo obiettivo c'è voluto l'intervento e il sostegno di alte autorità politiche e militari alle quali l'Unsi si è rivolta rappresentando l'estrema necessità. Dopo una serie di incontri a vari livelli, il personale in congedo, che nel frattempo aveva dato mandato all'Inca di Padova, ha potuto iniziare il ciclo di accertamenti sanitari presso le strutture dell'Ospedale militare di Padova. Ora però si avvicina il tempo per un secondo ciclo di visite e le strutture dell'Aeronautica militare, quelle centrali, non sembrano molto convinte della necessità. Il personale militare si è rivolto nuovamente all'Inca di Padova per sollecitare la continuazione periodica del monitoraggio sanitario, mentre l'Unsi sta intraprendendo nuovamente i rapporti con i massimi vertici del ministero della Difesa affinché sul problema sia posta la massima sensibilità finalizzata a tutelare il personale in servizio e si continui l'azione di monitoraggio sanitario rivolto a quanti hanno lavorato presso la base operativa del Monte Venda.

*Direttore de "il Nuovo giornale dei militari"

L'INQUINAMENTO IN SARDEGNA

**L'Inca di Cagliari
avvia le domande
per ottenere
le prestazioni
in favore dei
cittadini affetti
da patologie
correlate
all'esposizione
di particelle
inquinanti
provenienti
dai poligoni di tiro**

Sotto tiro



© D. FRACCHIA/BUEYAVISTA

Sonia Cappelli

Ci si ammala ancora e, purtroppo, si muore ancora per l'esposizione a particelle inquinanti provenienti dai poligoni militari. Dai dati dell'Osservatorio epidemiologico della Difesa è emerso che dal 1991 al 21 febbraio 2012 i casi di malattia e di decessi collegati a patologie neoplastiche dei militari sono state 3.761; 3.063 hanno riguardato persone che non sono mai andate in missione all'estero. Tra i civili sono un centinaio i decessi e circa centosettanta quelli che si sono ammalati di tumore per l'esposizione o l'ingerimento dei "contaminanti" attraverso il cibo e/o l'acqua. Anche se l'ultima inchiesta parlamentare, conclusa nel gennaio 2013, ha affermato che non ci sono certezze sul collegamento causa-effetto tra l'uranio impoverito e le malattie sviluppate tra militari e civili, ha tuttavia ammesso di non poter escludere che "una concomitante e interagente azione di fattori potenzialmente nocivi possa essere alla base delle patologie e dei decessi osservati", ribadendo "l'esigenza di procedere celermente alle bonifiche dei siti inquinati".

Stiamo parlando non solo delle missioni di pace all'estero, che evidentemente riguardano un esiguo numero di addetti, ma del più grande poligono militare, quello di Salto di Quirra, creato nel lontano 1956, con un'estensione di 12.700 ettari che è utilizzato come centro di sperimentazione missili, distruzione delle armi deteriorate, addestramento militare dei paesi della Nato e dell'Est. Una destinazione d'uso che condivide con altri due grandi poligoni militari, quelli di Capo Teulada e Capo Frasca, rappresentando delle vere e proprie "mine vaganti" per la salute di chi vi lavora e di chi abita nelle vicinanze. Le patologie tumorali che si verificano ben oltre la media percentuale nazionale, le morti premature, nonché la nascita di animali con gravi malformazioni sono testimonianze di un dramma silenzioso che si ripete ormai da troppo tempo. "In questo contesto abbiamo avviato subito alcune iniziative pubbliche - spiega Luigi Polastri, coordinatore regionale dell'Inca in Sardegna - per informare e rendere esigibili i diritti dei lavoratori, soprattutto militari, e dei cittadini. Un modo incisivo per

riaffermare anche il ruolo e l'azione di tutela svolti dal Patronato della Cgil in un contesto sociale di particolare gravità. Sono state realizzate diverse assemblee nei centri abitati di Villaputzu e Teulada vincendo non poche resistenze da parte della popolazione. "Dopo una iniziale diffidenza - riferisce Polastri - agli incontri hanno partecipato moltissimi cittadini che, anche se colpiti in prima persona, erano disinformati sulle possibilità di ottenere gli indennizzi in caso di riconoscimento delle patologie correlate all'esposizione all'uranio impoverito".

L'ultimo provvedimento legislativo in ordine di tempo è il dpr n. 37 del 3-3-2009, che prevede un indennizzo per i militari, per il personale civile operante all'estero e in Italia, per i genitori delle vittime, nonché per tutti i cittadini che risiedono vicino ai poligoni di tiro presenti in varie regioni del nostro paese. A difesa dei diritti dei cittadini è intervenuta anche la magistratura: in particolare le sentenze del Tribunale civile di Roma del 28-5-2004, del Tribunale di Firenze, Sez. II civile del 17-12-2008, del Tribunale di Roma, Sez. XII civile dell'1-12-2009. L'ultima, quella del Tribunale regionale della Campania, n.17232/2010 (di cui abbiamo dato notizia nel n. 1/2011 di *Esperienze*) ha condannato il ministero della Difesa a risarcire anche il danno biologico, in aggiunta all'equo indennizzo già liquidato in occasione del riconoscimento della causa di servizio, a un militare affetto da tumore alla tiroide, dopo essere stato esposto alle radiazioni ionizzanti dell'uranio impoverito, stabilendo quindi di fatto le responsabilità del ministero/datore di lavoro per non aver adottato le misure necessarie a tutelare l'integrità psicofisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro.

Dunque, le "armi amiche", per restituire i diritti negati o non conosciuti dai cittadini, ci sono, ma occorre diffondere un'informazione capillare, continua e costante in quelle realtà che vivono questa tragedia quotidiana. Di questo ne è consapevole l'Inca che svolge da tempo un ruolo di "informatore sociale" su questa delicatissima materia anche con azioni concrete. Infatti, il Patronato della Cgil di Cagliari ha già avviato un gran numero di domande, per la maggior parte riferite a civili, per ottenere le prestazioni in favore dei cittadini

affetti da patologie correlate all'esposizione di queste sostanze. "Anche se alcune richieste - avverte Polastri - sono state respinte dal ministero della Difesa perché a suo parere le persone ammalate non risiedevano nella fascia di territorio circostante il perimetro delle basi militari (1,5 km), per tutte le altre domande non ci diamo per vinti. Infatti, dopo un'attenta valutazione medico legale, abbiamo avviato le azioni legali per ottenere le prestazioni a cui i cittadini hanno diritto. Noi sindacalisti della tutela individuale non ci arrendiamo!".

A Villaputzu, Muravera, San Vito, Perdasdefogu si è sempre parlato, anche se in maniera sommessa, della sindrome dei Balcari perché nell'ambiente, dopo anni e anni di attività militare continua e costante, si sono sedimentate sostanze nocive che sono la principale causa dell'insorgenza di patologie tumorali e mutazioni genetiche. Si parla di uranio impoverito, uno dei materiali di scarto derivanti dalla raffinazione dell'uranio naturale che viene impiegato per scopi militari all'interno di bombe nucleari o civili e come combustibile per alcuni tipi di reattori nucleari; si parla di Torio che viene nebulizzato nell'aria ogni volta che viene lanciato il missile di fabbricazione francese "Milan" e che, se inalato, è sei volte più pericoloso dell'uranio.

Fino al 2004 nel poligono di Salto di Quirra sono stati lanciati ben 1.200 missili di questo tipo; si parla di nanoparticelle che sono state trovate nei tessuti esaminati e che, essendo di dimensioni nanometriche, sono in grado di superare le barriere naturali dei polmoni e penetrare all'interno dell'organismo, insediandosi in diversi organi come fegato, reni, milza e cervello.

A poco sono serviti i richiami disperati dei vari comitati di cittadini e di familiari di militari deceduti in conseguenza dell'esposizione all'uranio impoverito e/o di altri contaminanti affinché emergesse la verità e venisse fatta giustizia. A poco è servita l'indagine ambientale, del 2010, svolta da due veterinari della Asl di Lanusei e di Cagliari, secondo la quale "il 65 per cento delle persone impegnate negli allevamenti di animali ubicati entro il raggio di 2,7 chilometri dalla base militare di Capo San Lorenzo a Quirra risulta colpito da gravi malattie tumorali (leucemie linfatiche, linfomi di Hodgkin e non Hodgkin e tumori

solidi) e problematiche genetiche (malformazione) negli animali". Ciononostante, nulla è cambiato.

Da queste parti ci si deve scontrare con alcune resistenze della popolazione nel prendere coscienza della tragedia perché, purtroppo, i poligoni rappresentano una realtà industriale significativa che dà lavoro a centinaia di persone. Ci sono militari, ma anche operai; ci sono i tecnici della Vitrosicet, l'azienda collegata all'Aeronautica, specializzati in sistemi elettronici impiegati nel poligono.

In una zona, già arida di lavoro, è più facile che si radichi la convinzione che è meglio rinunciare a un po' di salute pur di difendere il posto di lavoro. In questo contesto giocano un ruolo determinante anche grandi interessi economici. Basti pensare, infatti, che l'affitto del poligono costa 50.000 euro l'ora e quando nel centro operano più soggetti (contingenti stranieri e industrie che producono armamenti) la cifra arriva a toccare il milione di euro; a tanto ammonta ciò che incassa il ministero della Difesa. Tuttavia è ancora forte la voglia di reagire. Il capo della procura di Lanusei, Fiordalisi (ora trasferito alla procura della Repubblica di Tempio Pausania), ha avviato un procedimento d'ufficio per indagare sulla vicenda, indicando una serie di reati che vanno dall'"omissione dolosa aggravata di cautele contro infortuni e disastri" al "falso ideologico per aver cercato di nascondere il disastro ambientale". Il magistrato ha messo sotto accusa colonnelli, tecnici, ricercatori, medici e sindaci. Spetta adesso al Gup, nell'udienza fissata per il prossimo 17 luglio, decidere se mandare a processo gli accusati e scardinare così un sistema di diffusa omertà a difesa di interessi economici privati e non, riaffermando con maggior vigore il principio dettato dall'articolo 32 della Costituzione sulla tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività.

Intanto al processo sono sessantadue le parti civili che si sono costituite contro il ministero della Difesa: oltre ai parenti delle vittime, i pastori sfrattati dal Poligono di Salto di Quirra, associazioni ambientaliste, la Provincia di Cagliari, i Comuni di Villaputzu, Ulassai, Tertenia e Villagrande e persino una decina di abitanti che, pur non lamentando danni diretti, rivendicano il danno da esposizione.

MALATTIE PROFESSIONALI. SOTTO OSSERVAZIONE IL TESSILE-CALZATURIERO DI CASERTA

Nonostante la crisi

L'Inca di Caserta, insieme alla categoria, ha distribuito quattrocento questionari tra i dipendenti di importanti aziende; 84 sono le richieste inoltrate all'Inail per il riconoscimento dell'origine professionale delle patologie riscontrate tra i lavoratori intervistati.

Tre anni fa è stato avviato un progetto di reinsediamento del Patronato della Cgil nel territorio casertano per ampliare, ma soprattutto far conoscere e, quindi, rendere esigibili quelli che sono i diritti individuali dei lavoratori e delle lavoratrici, soprattutto per quanto riguarda la tutela dei danni alla persona.

L'accordo di collaborazione tra la Camera del lavoro, il Patronato Inca e la Filctem, avviato nei primi mesi del 2010, aveva il compito di "esplorare" quei settori industriali come il tessile, il calzaturiero e il chimico ponendosi come obiettivo l'emersione delle malattie da lavoro "nascoste" e che possono essere riconducibili all'attività lavorativa, quali ad esempio le patologie muscoloscheletriche con un'attenzione particolare verso quei settori a prevalente occupazione femminile. "Spinti anche dalle indicazioni del nazionale - spiega Luigi Bovenzi, direttore Inca Caserta - siamo voluti partire dal rilancio della normale tutela contro gli infortuni o le malattie professionali più comuni e già contratte, per arrivare all'individuazione e all'analisi di una serie di indicatori atti a individuare modelli organizzativi utili alla contrattazione nei luoghi di lavoro, per prevenire i rischi da lavoro e, quindi, promuovere campagne per la tutela delle malattie professionali diffuse ma non conosciute nei luoghi di lavoro".

A partire dal mese di aprile di quest'anno sono state indette, a livello territoriale, una serie di riunioni alle quali hanno partecipato il sindacato, la categoria interessata e il Patronato, per individuare assieme i tempi, le modalità e gli obiettivi. Due giornate di formazione specifiche sulla prevenzione degli infortuni e sulle malattie professionali hanno concluso la parte "preparatoria" a cui è seguita la fase "costruttiva" durante la quale le consulenze medico legali nazionale e territoriale hanno realizzato un questionario che conteneva tutti quegli elementi utili a comporre un quadro anamnestico e lavorativo il più ampio possibile, tali da consentire ai tecnici di verificare l'esistenza di un rapporto causale tra attività lavorativa e patologia dichiarata e, quindi, di selezionare i casi da sottoporre a visita medica per attivare le procedure amministrative utili a ottenere il riconoscimento delle patologie professionali e il conseguente ristoro economico da parte dell'ente assicurativo.

Il settore calzaturiero, che rappresenta un vanto per le attività produttive della Campania e della provincia di Caserta in particolare, per l'alta qualità riconosciuta in tutto il mondo, come il polo calzaturiero di Gricignano, Carinaro, Sant'Arpino e Aversa dove si lavora per le più importanti griffe internazionali, come Ferragamo, Louis Vuitton, Prada e Testoni scarpe, nel 2012 ha perso 250 imprese e quasi 1.700 addetti secondo i dati diramati da Assocalzaturifici. Soltanto nei primi tre mesi dell'anno in corso la disoccupazione ha investito mille addetti



provocando la crisi di altri ottantatré calzaturifici. Eppure nel Casertano il tessile ha un'antica tradizione: già nel XVIII secolo erano, infatti, presenti numerose industrie della lana e del cotone a Piedimonte Matese (anche queste chiuse negli ultimi anni per fallimento) e le industrie della seta a San Leucio e nell'Aversano.

Un'ecatombe che chiaramente rende difficile diffondere la cultura del diritto soprattutto per quanto riguarda la tutela della salute, nonostante si tratti di un settore dove i rischi sono elevati: rumore, tossicità dei solventi e degli altri composti contenuti nei collanti, assunzione di posture scorrette, esecuzione di movimenti ripetitivi a carico degli arti superiori e movimentazione di carichi, utilizzo di utensili che trasmettono vibrazioni al sistema mano-braccio; infine, l'esposizione a polveri, in particolare a quelle di cuoio. Sono esposizioni che rappresentano un quadro ambientale sufficientemente insalubre.

Il principale agente di rischio per la salute dei lavoratori e delle lavoratrici nelle aziende del settore è da sempre stato quello dell'esposizione ad amianto che, indipendentemente dal tipo di fibra lavorata o dalla fase produttiva impiegata, era costante ed esteso nelle strutture edilizie, negli impianti e nei macchinari e che persiste ancora oggi. L'amianto era largamente utilizzato negli edifici per contrastare sia la condensazione del vapore acqueo sia la riflessione del rumore, senza contare la sua presenza come coibentante nelle tubature degli impianti e nelle guarnizioni frenanti dei macchinari. Ne è una testimonianza concreta l'elevato numero di tumori vescicali tra i tintori e di neoplasie dei seni paranasali tra i tessitori, senza contare i rischi connessi all'esposizione ai coloranti azoici e alle polveri provenienti dalle fibre e dai tessuti. Non sono da dimenticare le sordità da rumore, le malattie cutanee e le patologie muscoloscheletriche determinate dall'assunzione di posture incongrue e le broncopneumopatie.

In questo contesto si inserisce la campagna di informazione realizzata dall'Inca e dalla categoria per sensibilizzare le lavoratrici e i lavoratori del settore. Su quattrocento questionari distribuiti tra i dipendenti delle aziende calzaturiere e tessili, la consulenza medico legale del Patronato ha selezionato duecento casi da sottoporre a visita medica e di questi ottantaquattro si sono tramutati in richieste di riconoscimento e indennizzo di malattia professionale per patologie muscoloscheletriche e Bpco (Bronco pneumopatia cronica ostruttiva). Un risultato significativo, che dimostra

ancora una volta come l'azione congiunta tra categoria e Patronato se ben indirizzata possa contribuire a far emergere problematiche importanti per contrastare il fenomeno delle malattie professionali, con interventi mirati a migliorare le condizioni di lavoro, e al contempo per assicurare l'esigibilità dei diritti sotto il profilo delle prestazioni Inail; tutele che spesso gli stessi lavoratori ignorano. "L'ottimo risultato raggiunto ci conferma ancora una volta - sottolinea il direttore dell'Inca di Caserta - come la figura del sindacalista della tutela individuale si sia completamente trasformata rispetto al semplice operatore di patronato di qualche anno fa. Chi si rivolge ai nostri uffici non è più il lavoratore con una carriera lunga e stabile, ma nella generalità dei casi si tratta di persone con percorsi lavorativi brevi e precari a causa del totale stravolgimento del mercato del lavoro che ha fatto dell'instabilità e dell'incertezza le sue basi fondamentali. Non deve sorprendere che il nostro ruolo sia diventato fondamentale perché rappresenta il presidio, la roccaforte dei diritti individuali".

Bartoli

DA PAG. 17 A che punto siamo?

» «È chiaro che l'emergenza amianto si somma in questo momento alle altre emergenze dettate dalla crisi - spiega Fabrizio Solari, segretario confederale della Cgil - Per questo è importante indicare delle priorità, a partire da quella imprescindibile dell'operatività del piano nazionale, senza dimenticare gli aspetti previdenziali del problema. Il brusco innalzamento dell'età pensionabile introdotto dalla legge di riforma delle pensioni ha ulteriormente penalizzato i lavoratori esposti al rischio amianto, facendo subire loro uno slittamento del pensionamento non compatibile con le condizioni di salute". Secondo i sindacati anche questo aspetto deve essere inserito tra le priorità da affrontare. Per Cgil, Cisl e Uil bisogna utilizzare il decreto delle ristrutturazioni edilizie per favorire l'operazione di bonifica dell'amianto per le abitazioni private con la detrazione fiscale fino al 65 per cento. L'operatività immediata del piano nazionale è dovuta sul piano sanitario e ambientale per la sicurezza delle persone ed è uno strumento capace anche di sviluppare un risultato sociale positivo sia sotto il profilo occupazionale sia per quanto riguarda lo sviluppo delle attività di bonifica.

Forte di questa convinzione, l'Inca proseguirà questo tipo di esperienza a tutela della salute dei lavoratori con la Filctem per il settore chimico, mentre è già avviata la distribuzione di un questionario appropriato tra i lavoratori agricoli insieme alla Flai. "Questo progetto ha un duplice significato - sottolinea Antonio Fontaniello, responsabile settore tessile della Filctem Caserta - da una parte quello di aver messo al centro il valore della tutela individuale e collettiva e dall'altra di aver avvicinato alla nostra organizzazione persone che fino ad oggi non eravamo riusciti a intercettare. Il valore di questa iniziativa, dunque, risiede nel fatto di aver sensibilizzato e coinvolto sia le aziende che le stesse maestranze su un tema particolarmente delicato quale quello della sicurezza e della prevenzione sui luoghi di lavoro. Ma il nostro compito non può finire qui e, infatti, sull'onda di risultati così positivi, abbiamo programmato, insieme al Patronato della Cgil, delle assemblee, anche nel settore chimico e in quello della gomma-plastica".

S.C.

RS Rassegna Sindacale
Settimanale della Cgil

Direttore responsabile Guido Iocca
A cura di Patrizia Ferrante

Grafica e impaginazione
Massimiliano Accerra, Cristina Izzo, Ilaria Longo

Editore Edit. Coop. società cooperativa di giornalisti,
Via dei Frentani 4/a, 00185 - Roma
Iscritta al reg. naz. Stampa al n. 4556 del 24/2/94

Proprietà della testata Ediesse Srl

Ufficio abbonamenti
06/44888201 fax 06/44888222
e-mail: abbonamenti@rassegna.it

Ufficio vendite
06/44888230 fax 06/44888222
e-mail: vendite@rassegna.it

Stampa Puntoweb Srl,
Via Variante di Cancelliera, 00040 - Ariccia, Roma
Chiuso in tipografia lunedì 8 luglio ore 13

Esperienze Rassegna Sindacale
E' un'opera della Cgil a cura del Patronato della Cgil

A cura di Lisa Bartoli (coordinamento),
Sonia Cappelli